

Risoluto e umanissimo, austero e ironico, spigoloso e sensibile, da domani arrivano in TV diciotto film del celebre attore statunitense



# Spencer «America» Tracy

Da domani sera (20.40, TV1) va in onda un'ampia rassegna dal titolo «Spencer Tracy: la faccia onesta dell'America» che comprenderà 18 appuntamenti: dodici il lunedì in prima serata, sei il venerdì in seconda serata. Apre il ciclo «San Francisco» (1936) di W.S. Van Dyke; seguiranno (il lunedì)

«Passaggio a Nord Ovest» (1942) di King Vidor, «La città dei ragazzi» (1938) di Norman Taurog, «La febbre del petrolio» (1940) di Jack Conway, «La donna del giorno» (1942) di George Stevens, il primo film in coppia con Katherine Hepburn, «Papa diventa nonno» (1951) di Vincente Minnelli,

«La settima croce» (1944) di Fred Zinnemann, «Prigioniera di un segreto» (1942) di George Cukor, «Omertà» (1951) di John Sturges, «L'ultimo hurra» (1958) di John Ford, «La montagna» (1955) di Edward Dmytryk ed infine «Indovina chi viene a cena?» (1967) di Stanley Kramer. I sei film

programmati il venerdì sono: «Gente allegra» (1942) di Victor Fleming, «Lo stato dell'Unione» (1948) di Frank Capra, «Furia» (1936) di Fritz Lang, «Il padre della sposa» (1950) di Vincente Minnelli, «Giorno maledetto» (1935) di John Sturges, «Il dottor Jekyll e Mr. Hyde» (1941) di Victor Fleming.

Spencer Tracy? Un bravo uomo. Un attore insolito. Un divo fuori norma. Nato nel '00, a trentasette anni, quando stava toccando una fatidica notorietà, minimizzava sarcasticamente: «Io non sembro un attore, per lo più non mi do quest'impressione... Sono solo un sempliciotto». I personaggi interpretati negli oltre settanta film sembrano riciclare i momenti-crisi della sua tormentata indole. Risoluto e umanissimo, austero e ironico, spigoloso e sensibile: richiama come respirava. L'hanno detto i pochi amici sicuri, l'hanno confermato i molti colleghi celebri. «Spencer Tracy: la faccia onesta dell'America» è l'adeguata insegna dell'incipiente rassegna cine-televisiva, dovizioso omaggio-rivisitazione teso a restituirci, oltre la complessa maschera dell'attore, caratteri e situazioni ricorrenti di quella pragmatica attitudine psicologica e civile favoreggiata ancora come l'autentico mito del Nuovo Mondo.

In Tracy sono tutte evidenti, sin dall'infanzia e dalla turbolenta adolescenza nella natia Milwaukee, le costanti dell'avventurosa americana: l'irruenza persino violenta e la prodiga disponibilità, i propositi amari e i dolorosi ricredimenti, le tentazioni egocentriche e la sincera dedizione altruistica. Un impasto di difetti e di qualità che lo portò spesso alla soglia della dissipazione, salvandolo al contempo da più rovinose cadute. Questo era l'uomo e tale si rivelò, dopo reiterati e tribolati tentativi, l'attore, un professionista esperto delle sottigliezze del mestiere e, insieme, un artista mosso e sorretto da una scorticata tensione espressiva.

La prima, grossa occasione di Spencer Tracy, già assegnata negli anni venti da un affannoso apprendistato e

da sfortunati eventi familiari (sposatosi nel '23 con Louise Treadwell, vide subito compromesso il suo matrimonio dalla nascita di un figlio sordomuto), fu nel 1930 la parte di protagonista, nel romanzo di successo di John «Killer» Meara, nel lavoro teatrale di Wexley «The Last Mile». A New York il dramma fu inscenato con esito trionfale e per Tracy, particolarmente lodato per quella sua interpretazione, si aprirono prontamente le più ampie prospettive. Specie nel cinema. John Ford lo impose alla Fox affidandogli il ruolo maggiore in «Up the River» (1930), cui seguì vorticosamente una folta serie di pellicole di variabile rilievo. Tra queste, «Quick Millions» (1931) di Rowland Brown, «Young America» (1932) di Frank Borzage, «Ventimila anni a Sing Sing» di Michael Curtiz, «Distruzione» (1934) di William Wellman, «Le quattro perle» (1935) di Sam Wood.

Indocile, insoddisfatto e disorientato da una carriera tranquilla ma ormai monotonica sulla traccia di abusati stereotipi, Spencer Tracy subisce allora qualche preoccupante sbandamento: indulge troppo alla bottiglia e per rifarsi delle domestiche piccole di variabile rilievo. Tra queste, «The Sign of the Cross» (1934) di Michael Curtiz, «The Last Mile» (1935) di Sam Wood, «The Sign of the Cross» (1934) di Michael Curtiz, «The Last Mile» (1935) di Sam Wood, «The Sign of the Cross» (1934) di Michael Curtiz, «The Last Mile» (1935) di Sam Wood.

Lady (1936) di Jack Conway. Sull'onda di quei vistosi successi, per Tracy sarà presto la consacrazione piena con i due Oscar assegnatigli, rispettivamente per «Capitani coraggiosi» (1937) di Victor Fleming e «La città dei ragazzi» (1938) di Norman Taurog, e il conseguente acquistarsi in una professionalità praticata sempre con rigore, lucido impegno. Tra l'altro, è di quel periodo il confortante incontro «per la vita» tra il già maturo Spencer Tracy e la sofisticata, voluttuosa Katharine Hepburn. Proiettato dalla lavorazione del film di Georges Stevens «La donna del giorno» (1942), l'incontro professionale-sentimentale, cui sarebbero seguiti — a dire della stessa Hepburn — «vent'anni di perfetta e cameratesca amicizia con un uomo tra gli uomini», avrebbe anche potuto non avere luogo se si fossero rivelate fondate le apprensioni dell'attrice nei confronti del suo nuovo partner («Ho paura di essere troppo alta per mister Tracy») e se Joseph Mankiewicz, improvvisato difensore d'ufficio, non avesse prontamente parato la botta («Non si preoccupi, lui la ridurrà al formato giusto»).

Che stagione fu la loro! Sullo schermo e fuori. Una e l'altro nella propria casa, si ritrovarono comunque utili, complici e solidali, attraverso l'accidentato terreno della realtà e del cinema. E nella turbolenta contrada di Hollywood-Babilonia raccontarono tutte le favole ora amare o consolanti del vivere e del sopravvivere, dell'amore e del risentimento, della trascinante avventura come delle desolanti sconfitte: dalla «Donna del giorno» (42) di Georges Stevens alla «Prigioniera di un segreto» (42) di George Cukor, da «Senza amore» (45) di Harold Bucquet al «Mare d'erba» (47) di Ella Ka-

zan, dall'«Stato dell'Unione» (48) di Frank Capra alla «Costa d'Adamo» (49) di George Cukor, da «Lui e lei» di George Cukor alla «Segretaria quasi privata» (57) di Walter Lantz, fino all'ultimo ronzio con «Indovina chi viene a cena?» (67) di Stanley Kramer, che già aveva diretto con sagacia Tracy nelle opere vigorosamente democratiche — «L'uomo creò Satana» (60) e «Vincitori e vinti» (61).

La restante eredità di Spencer Tracy è frammentata in «generi e occasioni svaccinate» (il padre della sposa di John Sturges, «Il dottor Jekyll e Mr. Hyde» di Victor Fleming, l'epico western («L'ultimo hurra», '58, di John Ford), dal dramma bellico («La settima croce», '44, di Fred Zinnemann) allo spettacolo parodistico («Questo pazzo, pazzo pazzo, pazzo mondo», '63, di Stanley Kramer): una storia lontana ormai sfrangiata nei labili ricordi dei gesti, dei tic, degli sguardi dell'uomo che faceva credere, come intul Humphrey Bogart, di essere ciò che recitava. O, altrimenti, che comunicava, immediatamente, quel che forse amava (od odiava) di essere: la faccia onesta dell'America.

Sauro Borelli

Ritratto (un po' mitico) della Bernhardt in scena a Roma

# E tu, Sarah, ricorda che la vita è un circo

ROMA — Sarah Barnum: il titolo evoca circhi, fiere, baracconi delle meraviglie. Ma niente paura, si tratta d'una storia a due personaggi, anche se molti altri ne vengono chiamati in causa. Sarah è Sarah Bernhardt (1844-1923), la celeberrima attrice francese (di ascendenza israelitica e fiamminga). Barnum è lo scherzoso appellativo di cui la gratificarono, con riferimento al famoso uomo di spettacolo statunitense, i suoi detrattori. Vero è che la Bernhardt ebbe vivo il senso della pubblicità, dello scandalo, dell'iniziativa clamorosa.

Nell'originale, il testo di John Murrell, ora in «prima» italiana ed europea di Teatro Eliseo, esprimeva comunque un'insigna più discreta: «Mémorial. L'autore, anglo-canadese, oggi trentacinquenne, ha in effetti utilizzato, per quanto possibile, le Memorie scritte sul finire del secolo scorso da Sarah, e pubblicate nel 1907 (e appaiono in questi giorni la versione italiana, La mia doppia vita, Savelli editori, pagg. 208, L. 15.000); esse si arrestano, in pratica, al ritorno (1881) della diva dalla prima tournée in America. Ma documenti e testimonianze, variamente attendibili, non mancano nemmeno per il lungo periodo successivo.

Murrell immagina dunque che, ormai settantenne, nel 1922, quasi alle soglie della morte, Sarah lavori, tra molte divagazioni, alla prosecuzione e al completamento del libro dei suoi ricordi, avendo per assistente, confidente, schedatore e rammentatore il segretario Georges Pitou, un individuo timido, complessato, faccende di simboleggiare della padrona. La quale, amputata



Gastone Moschin e Lea Massari in una scena di «Sarah Barnum»

già di una gamba (per evitare il peggio) nel 1915, unisce in sé le asprezze e le amarezze, ma anche le superbie e le vanità, dell'anziana, dell'invalida, del «mostro sacro».

Conciché il povero Pitou è costretto a «rappresentare», come su una minuscola ribalta domestica, le figure che hanno agito nell'esistenza della protagonista, quali comprimari d'un ininterrotto spettacolo: la Madre tirannica; la Superbia del convento dove Sarah trascorse un certo tempo, credendo a una propria vocazione monastica; il marito Jacques, un gran fusto mediterraneo (di stirpe greca), avventuriero e scialacquatore; Mister Jarret, il dinamico impresario (e amante), che la condusse alle glorie d'oltre oceano.

le, cui ella rivolge — poiché l'azione ha luogo all'aperto, e in una zona di mare — stizzite, dirette provocazioni.

Il commedista, in sostanza, si lascia sedurre dallo stesso dal mito di «Sarah Barnum», riservandosi appena un margine d'ironia, o di comprensiva pietà per il caso umano, che dal resto, in ogni modo, almeno come risulta dall'adattamento di Georges Wilson, che ne ha curato anche la regia (la traduzione è di Gerardo Guerrieri). Il meccanismo dei camuffamenti di Pitou fornisce alla vicenda una molla, che deve però essere ricaricata di continuo. Ma, come accade, è proprio la «spalla», cioè un efficace Gastone Moschin, ben equilibrato fra patetismo e comicità, ad avere la meglio, nell'insieme.

Lea Massari, sulla scena assai spoglia (di Koki Fregni) e nei costumi rituali (di Maurizio Monteverde), non è priva d'una sua presenza, e pertinace la meglio, nell'insieme. Lea Massari, sulla scena assai spoglia (di Koki Fregni) e nei costumi rituali (di Maurizio Monteverde), non è priva d'una sua presenza, e pertinace la meglio, nell'insieme.

Aggeo Savio

Concerto jazz per la pace: Chick Corea ad Arcavacata

COSENZA — Assieme al Movimento per la pace è nata anche una cultura della pace? Sembra proprio di sì. Domani sera, all'università della Calabria di Arcavacata, si tiene un concerto, gratuito, di Chick Corea. L'organizzazione del concerto è stata curata dai giovani del «Comitato per la pace», dell'Università della Calabria, dall'ARCI di Cosenza e dal gruppo Music Work. Si comincia alle ore 18 con uno spettacolo di nuova danza jazz con Nirvana Paparo ed Ettore Fioravanti. Alle 21 è previsto il concerto di Chick Corea. Il famoso pianista italo-americano ha attraversato tutte le stagioni del jazz degli ultimi vent'anni: dal hard-bop al jazz elettrico, dal free al jazz rock, dal latin rock al concettismo neo-romantico. È la prima volta che Chick Corea suona in Calabria.

Gibb, capo dei Bee Gees, farà un film su Lord Byron

LONDRA — Un eroe romantico, George Byron, per il debutto cinematografico del campione di quel rock dolce e romantico qual è quello dei Bee Gees: il loro capogruppo, Barry Gibb, girerà un film ispirato alla vita e agli amori del poeta inglese. Dopo anni di corteggiamento da parte delle case di produzione, Gibb ha finalmente deciso di accettare, perché, a quanto ha dichiarato «Byron era un uomo che riuscì sempre a procedere, sacrificando anche gli interessi personali per delle cause valide». Il musicista e neo-attore sarà in Italia e in Grecia, la prossima estate, per le riprese del film che, prodotto dalla One World Entertainment, comprenderà naturalmente anche l'epilogo della vita di Byron, morto a Missolonghi, e soli trentasei anni, mentre partecipava alla guerra d'indipendenza greca.

CINEMAPRIME

## Miracolato è chi la scampa

MIRACOLONI — Regia: Francesco Massaro. Sceneggiatura: Gianfranco Manfredi, Enrico Vanzina e Francesco Massaro. Interpreti: Victor Cavallo, Francesco Salvi, Sergio Di Pisto, Nadia Cassini, Bombolo, Mauro Di Francesco. Comico. Italiano. 1981.

Dai carabinieri ai santi il passo è breve. C'è di mezzo, in entrambi i casi, la fedeltà. Solo che, rispetto al pazzo / co-rabbini, stavolta Francesco Massaro ha voluto fare un film più pensativo. S'è circondato di due sapidi sceneggiatori (Enrico Vanzina e Gianfranco Manfredi), cantautore, saggista e saggista per hobby) e ha imbastito una storiella cristologica, a metà tra il musical e la farsa. Il risultato è abbastanza deludente, ma è lecito pensare che il colpo di grazia all'ideuzza, in sé non malva-

speculazione edilizia. Tra miracoloni e miracolini, il film va avanti per parecchio, sorretto a malapena dalle battute e da qualche rara trovata (i santi in volo che imitano Goldrake, il rendez-vous finale con il sommo, povero venditore d'accendini in una Roma degradata). Demenziale fino a un certo punto, «Miracoloni» è in realtà la teorizzazione lucida del film sgangherato: stroncarlo non serve probabilmente a niente, c'è solo da sperare che il pubblico, anche quello più di bocca buona, s'accorga della bufala. Tra gli interpreti, impegna a recuperare ogni forma di cadenza dialettale, ritroviamo due ex-Gatti di vicolo Miracoloni e Victor Cavallo, attore di teatro già visto nella Tragedia di un uomo ridicolo di Bertolucci.

**NUOVO macleens**  
 è sempre in pacco tris e...

**3 al prezzo di 2**

**macleens**  
 fluoro

**macleens**  
 fluoro

**macleens**  
 fluoro

**proteggere**  
 il bianco dei denti

MENTA TRADIZIONALE